

## LA VIA LATINA AL QUADRARO

(L. Quilici)

IL PERCORSO MONUMENTALE DELLA VIA LATINA TRA IL IV ED IL V MIGLIO, AL DI LA' DI TOR FISCALE, ALL'ALTEZZA CIOE' DI VIA DEL QUADRARO, COSTITUISCE UNO DEI COMPLESSI PIU' UNIVERSALMENTE NOTI PER CONTENUTI STORICI E VALORI MONUMENTALI, ILLUSTRATO PERSINO SUI LIBRI DI SCUOLA DELLE ELEMENTARI E SULLE GUIDE TURISTICHE PIU' SPROVVEDUTE.

AL SITO SI LEGANO MEMORIE FRA LE PIU' ILLUSTRI DELLA STORIA DI ROMA, DALL'ETA' DELLE ORIGINI DELLA CIVILTA' LAZIALE ALL'ETA' REPUBBLICANA E IMPERIALE, AL MEDIOEVO ED AI SECOLI MODERNI. QUI PASSAVANO LE FOSSE CLULIE, ALLE QUALI SI CONNETTE IL CONFINE PRIMITIVO DI ROMA SUL VERSANTE DI ALBALONGA. QUI POSE IL CAMPO ED AVVENNERO I MITICI FATTI LEGATI ALLA LEGGENDA DI CORIOLANO. QUI SONO SEPOLTI I RESTI DEL TEMPIO DELLA FORTUNA MULIEBRE, CONNESSO ALLE GUERRE COI VOLSCI, ALLE PIU' ANTICHE MEMORIE DELLA REPUBBLICA, TENUTO A FONDAMENTO ISTITUZIONALE DELLO STATO ROMANO STESSO, LUOGO DI CULTO PUBBLICO ANCORA NEL TARDO E TARDISSIMO IMPERO QUANDO IL TEMPIO FU RICOSTRUITO.

QUI LA VIA LATINA, LA PIU' IMPORTANTE STRADA PER IL MEZZOGIORNO D'ITALIA, PRIMA DELLA COSTRUZIONE DELL'APPIA E POI IN CONCORRENZA CON QUELLA FINO ALLA FINE DEL MEDIOEVO, SI PRESENTA IN UNO DEI TRATTI PIU' SPETTACOLARI E MONUMENTALI, (ANCHE SE OGGI IL LUOGO PER L'ESSERE STATO LASCIATO NEL PIU' ASSOLUTO ABBANDONO, NASCONDE TRA GLI SCARICHI E LE MACERIE TALE PATRIMONIO), CON LA PRESENZA DEL SUO LASTRICATO QUASI CONTINUO, I MONUMENTI FUNERARI ANCHE A PIU' PIANI, VILLE SPETTACOLARI FRA LE PIU' CELEBRI, VILLA DEL QUADRATO E VILLA DELLE VIGNACCE, ALBERGHI E STAZIONI DI SERVIZIO IN FUNZIONE DELLA STRADA, MONUMENTI DIVERSI.

QUI CONVERGONO E PASSANO, IN DIREZIONE DELLA CITTA', TUTTI I PIU' GRANDI ACQUEDOTTI CHE RIFORNIVANO ROMA ANTICA: L'ANIO VETUS, LA MARCIA, LA TEPULA, LA GIULIA, L'ACQUEDOTTO DI CLAUDIO, L'ANIO NOVUS; IN NESSUN TRATTO DEL SUO PERCORSO L'ACQUEDOTTO DI CLAUDIO E' PIU' FAMOSO E CONSERVATO IN MANIERA COSI' SPETTACOLARE.

DOCUMENTO ALTRETTANTO ECCEZIONALE DELLA STORIA MEDIOEVALE DI ROMA, VI CORRE LA MARRANA DELL'ACQUA MARIANA, COSTRUITA DAL POTERE PONTIFICIO PER LA SUA SEDE LATERANENSE; E L'ACQUEDOTTO FELICE, IL PRIMO ACQUEDOTTO MODERNO DI ROMA VOLUTO DA SISTO V NEL '500.

QUI E' IL CAMPO BARBARICO, LEGATO AL CELEBRE ASSEDIO GOTICO DI ROMA, AL TEMPO DI BELISARIO, SPETTACOLARMENTE POSTO ALL'INCORCIARSI DEI GRANDI ACQUEDOTTI; VI E' TOR FISCALE, TRA LE PIU' ALTE E SPETTACOLARI TORRI MEDIOEVALI DELLA CAMPAGNA ROMANA.

QUALSIASI MANOMISSIONE DI QUESTI LUOGHI STORICI, TRA I PIU' FONDAMENTALI E SPETTACOLARI DELLA STORIA DI ROMA, E' DA CONSIDERARSI UN DELITTO CONTRO LA STORIA DELL'UOMO E CONTRO L'UMANITA'.

[archiviocederna.it](http://archiviocederna.it)

#### PARCO REGIONALE dell'APPIA ANTICA: IL SISTEMA DEGLI ACQUEDOTTI

La legge regionale n. 66 del 10/11/88 nel delimitare il comprensorio del 'Parco Regionale dell'Appia antica' ha incluso, consapevolmente, nel perimetro dell'area protetta un plesso territoriale che per caratteristiche geografiche e morfologiche gravita su di un sistema affatto diverso, ma che con l'area della via Appia antica mantiene comunque, e deve continuare a mantenere, tenaci legami di carattere storico e culturale.

In effetti, la fetta di Parco Regionale a Nord della valle della Caffarella, dal Parco delle Tombe Latine fino a Porta Furba ed oltre, ritagliata tra i fabbricati della vecchia e della recente urbanizzazione legale ed illegale, e quella compresa tra via Lemonia, al margine meridionale del quartiere Tuscolano, e la via Appia Nuova, dalla villa delle Vignacce nella zona di Roma-vecchia fino alla villa dei Sette Bassi, insistono sul sistema geo-morfologico innervato dal crinale spartiacque che dirama dalla corona dei Colli Albani presso il nodo di Monte Crescenzo e si conclude con testata terminale a Monte Antenne, separando gli affluenti del Tevere da quelli dell'Aniene; con esplicito riferimento alla sua utilizzazione storica più clamorosa, viene generalmente indicato come 'crinale degli Acquedotti'. Le valli solcate dai fossi del Calice, dello Statuario, dell'Acquasanta e dell'Alamo separano questo sistema morfologico da quello dell'Appia antica, innervato principalmente sulla colata lavica di 'Capo di Bove' che scendendo, invece, dal settore SE dei colli Albani si affaccia al Tevere con testata terminale alla 'Rupe di S. Paolo'. Pur tuttavia i due sistemi, occupati in età storica dagli apparati viari della via Latina e della via Appia che, pur seguendo direttrici diverse, costituiscono le due essenziali alternative nel quadro generale della comunicazione viaria verso Capua ed il Mezzogiorno d'Italia, possono essere ricomposti in un sistema culturalmente e storicamente omogeneo.

Il sistema morfologico che più ci interessa, in età storica appare, quindi, sostanzialmente impegnato dal percorso dell'antica via Latina, ancora riconoscibile nonostante la segmentazione subita a causa degli interventi di urbanizzazione, e dal passaggio dei più importanti acquedotti che assicuravano l'approvvigionamento idrico di Roma dall'età repubblicana ed imperiale fino al medioevo ed all'epoca rinascimentale. La concentrazione, in uno spazio relativamente limitato, di vari condotti antichi, di un condotto rinascimentale e di un corso d'acqua artificiale scavato in età medioevale, non appare di certo casuale, ma è riconducibile alle caratteristiche morfologiche del 'crinale degli acquedotti'. Questo, per la sua ininterrotta percorribilità ad una quota costantemente superiore a quella della campagna circostante, costituiva, appunto, il supporto naturale che permetteva di evitare eccessive cadute di livello nella conduzione delle articolate strutture degli acquedotti antichi fino al nodo della Spes Vetus, presso Porta Maggiore. Di qui, in virtù della quota mantenuta, le acque potevano essere distribuite all'intera area urbana, antica e moderna, seguendo due diverse direttrici: la prima, attraverso le dorsali del Viminale e del Quirinale, fino al Campidoglio ed al Campo Marzio; la seconda fino all'Aventino ed al Palatino attraverso la dorsale del Celio.

Le condizioni di base offerte dal supporto naturale furono, ovviamente, sfruttate con modalità diverse dai condotti succedutisi nei tempi, in ragione delle possibilità economiche disponibili e dei progressi tecnici raggiunti: così a fianco dei condotti in cunicolo sotterraneo o in canali a livello del piano di campagna, come quelli dell'Anio Vetus e la Marrana di Callisto II, si elevavano le eccelse arcate che sostengono gli specchi dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus. In ogni caso, il problema principale di tutti i condotti con scorrimento dell'acqua a pelo libero, quello della caduta entro limiti accettabili del livello di partenza, appariva in buona parte già risolto dalle particolari condizioni del sostrato naturale, al punto che sul tratto terminale del 'crinale degli Acquedotti' convergevano sia i condotti provenienti dalla zona Tiburtina e dall'alta valle dell'Aniene (Anio Vetus, Acqua Marcia, Acqua Claudia e Anio Novus), sia quelli che scendevano dai Colli Albani (Acqua Julia, Acqua Tepula e Marrana Mariana), nonché i condotti che allacciavano le vene sorgive della zona di Pantano nella bassa valle dell'Aniene (Acqua Appia-Augusta?, Acqua Alexandriana? e Acquedotto Felice).

Per meglio comprendere la situazione generale della zona sarà opportuno fare un rapido excursus sul generale sistema antico di approvvigionamento idrico e sui singoli condotti che attraversano l'area interessata.

#### 1- sistemi di captazione delle acque

Se si escludono i metodi di rifornimento diretto, quali lo sfruttamento di polle sorgive locali e dei corsi d'acqua, nonché la raccolta delle acque piovanti in cisterne o piscine, si può affermare che le prime opere tecniche a carattere idraulico, capaci di captare e convogliare in appositi ricettacoli vene d'acqua altrimenti libere, sono da considerarsi gli scavi di pozzi e di cunicoli. Frontino, che fu curator aquarum nel 97 dC, all'inizio della sua opera sugli acquedotti di Roma annotava che dopo la fondazione della città, per 441 anni, i Romani si contentarono delle acque che potevano attingere dal Tevere, dai pozzi o dalle sorgenti (FRONTIN 4.1 'Ab Urbe condita per annos quadringentos quadraginta unum contenti fuerunt Romani usu aquarum quas aut ex Tiberi aut ex puteis aut ex fontibus hauriebant'). Lo studio dei pozzi arcaici rinvenuti in Roma lungo la via Sacra ed il clivo Capitolino, sulla Vella, sul Quirinale ed in altre località, evidenziando una consumata perizia di scavo ed il ricorrente uso di accorgimenti volti ad assicurare la pulizia del fondo dei pozzi ed il filtraggio delle acque, come raccomandato da Vitruvio nel libro VIII del suo de Architectura, ha fatto pensare all'esistenza di maestranze specializzate ed organizzate; il fenomeno appare ancora più evidente nell'opera di scavo dei cunicoli sotterranei. Tale tecnica, che i Romani mediarono precocemente forse dagli Etruschi presso i quali veniva utilizzata a scopo di drenaggio e di bonifica dei caratteristici pianori tufacei, costituiti, per le intrinseche possibilità di sviluppo, il punto di partenza dal quale si articolò un più complesso sistema di raccolta e distribuzione delle acque. Lo scavo di cunicoli, infatti, fu particolarmente utilizzato, in seguito, per la captazione di vene d'acqua che scorrendo libere nel sottosuolo sgorgavano all'aperto

in quantità insufficiente all'alimentazione diretta di un condotto o in punti dove ne risultava impossibile l'imbrigliamento. Vitruvio (VIII.1) consigliava, in proposito, di scavare pozzi all'interno e di collegarli mediante canali sotterranei ad un pozzo principale. In casi simili cunicoli, tagliati da apposite feritoie per la captazione, venivano scavati in senso ortogonale al supposto andamento delle vene acquifere. I singoli rivoli, una volta catturati dai cunicoli, venivano convogliati in più ampi ricettacoli da dove un regolare flusso idrico, decantate le più grossolane impurità, andava ad alimentare il condotto principale. Tale sistema di captazione ed alimentazione, già supposto per l'incile dell'Acqua Appia e dell'Acqua Tepula, è noto per gli studi e le rilevazioni effettuate al caput Aquae Virginis, tuttora in perfetta efficienza, ed a quello dell'Acqua Alexandriana, che, nel 1585, si cercò inutilmente di riattivare per l'alimentazione della "Rifolta Maggiore" dell'Acquedotto Felice. Il condotto rinascimentale, comunque, continuò ad essere alimentato da un analogo sistema di captazione anche dopo la costruzione, nel 1767, della "Nuova Rifolta". D'altronde, questa tecnica, già proficuamente sperimentata per uso privato in ricettacoli d'acqua formati da un fitto reticolo di cunicoli accuratamente intonacati con malta idraulica, continuò ad essere largamente impiegata per moltissimo tempo proprio in virtù della facilità ed economicità della realizzazione.

La captazione delle acque di sorgenti di superficie veniva, invece, effettuata tramite il convogliamento delle vene, altrimenti libere, in appositi bacini di raccolta, costruiti in solida muratura ed impermeabilizzati con foderi di cocciopesto. In questi bacini potevano confluire rivi di sorgenti diverse. Nel caso dell'Acqua Marcia e dell'Acqua Claudia, che traevano origine da laghetti di pura acqua sorgiva, un articolato sistema di canalizzazioni e paratie permetteva l'ammissione di ulteriori sorgenti di quota superiore (il fons Albidinus ed il fons Augustae) nell'uno o nell'altro bacino secondo le necessità del momento; commenta, infatti, Frontino: "La Claudia ha origine.....da due sorgenti abbondanti e belle: la Cerula, così detta per il suo aspetto, e la Curzia. Riceve anche la sorgente chiamata Albidino.....all'occorrenza aggiunta alla Marcia. La sorgente dell'Augusta.....fu immessa nel condotto della Claudia, pur restando di riserva alla Marcia; cosicchè l'Augusta rimaneva di complemento alla Claudia solo quando il condotto della Marcia non poteva contenerla." (FRONTINO 14.1-3: "Claudia concipitur.....ex fontibus duobus amplissimis et speciosis, Caeruleo, qui a similitudine appellatus est, et Curtio. Accipit et eum fontem qui vocatur Albidinus.....Marciae quoque adiutorio quotiens opus est.....Augustae fons.....in Claudiam derivatus est, manente nihilo minus praesidiario in Marciam; ut ita demum Claudiam aquam adiuvaret Augusta, si eum ductus Marciae non caperet."). Dal bacino di raccolta l'acqua, prima di essere immessa nel condotto principale, veniva lasciata decantare in una piscina limaria. Questa era una grande vasca dove il flusso idrico subiva un vistoso ed improvviso rallentamento con conseguenziale precipitazione delle eventuali particelle in sospensione. Negli impianti più complessi la vasca poteva essere articolata in diversi compartimenti che costringevano le acque a compiere un tortuoso percorso con ulteriore perdita

di velocità; l'utilizzazione di paratie regolabili permetteva, inoltre, di isolare i singoli compartimenti assicurando anche la possibilità di eseguire periodiche operazioni di pulizia e manutenzione senza dover interrompere il regolare flusso.

Simili impianti per la decantazione delle acque erano, naturalmente, tanto più necessari quando l'alimentazione dell'acquedotto era assicurata per presa diretta da un fiume come nel caso dell'Anio Vetus e dell'Anio Novus, nell'ambito del gruppo di condotti che qui interessa. In questi casi, sulla sponda del fiume, uno sbarramento in muratura, gettato con orientamento di circa 45° rispetto alla direzione della corrente, rallentava la velocità del flusso idrico e convogliava l'acqua verso l'incile; questo, ad evitare un'eccessiva assunzione di impurità, manteneva la soglia del battente appena sotto il pelo libero dell'acqua in modo da indirizzare nel bacino di raccolta e, successivamente, nella piscina limaria esclusivamente le acque di superficie. Ad un simile bacino di captazione ben si attagliano le osservazioni del Canina in merito alle tracce del supposto incile dell'Anio Vetus, sulla sponda sinistra dell'Aniene, mentre per l'Anio Novus, essendo risultato inefficace, come testimonia Frontino (FRONTINO 15) il consueto apparato di depurazione, si provvide a migliorare la qualità delle acque facendo ricorso ad un articolato sistema di dighe e sbarramenti che trasformarono in un'immensa piscina limaria i "Sambruina Stagna", i laghetti dell'Aniene sistemati da Nerone ad uso della sua villa sublacense (FRONTINO 73). Gli ultimi resti di questo grandioso sistema, raffigurato anche su un affresco nella sacrestia del Sacro Speco, furono spazzati via da una rovinosa piena del febbraio del 1305.

Il sistema di approvvigionamento con battente a sfioro privo di preventivo bacino di raccolta comportava un serio inconveniente: in periodo di siccità con il livello del fiume calava proporzionalmente anche la portata complessiva del condotto artificiale. Nel caso specifico si tentò di ovviare all'inconveniente mediante complessi sistemi di cisterne e canalizzazioni che, nei punti dove i condotti transitavano a breve distanza ed a livelli differenti, permettevano di convogliare nei condotti più bassi le acque in eccesso dei condotti superiori. Lungo il percorso degli acquedotti del gruppo dell'Aniene simili impianti sono stati riconosciuti alle "Grotte Sconce" sulla via di Pomata presso Tivoli ed alla "Spes Vetus" presso Porta Maggiore; non è improbabile che ulteriori scambi fossero possibili in altri punti particolari del percorso come alle piscine limarie di Villa Bertone presso le Capannelle o presso la via del Quadraro dove, proprio in questi giorni, si sta indagando un complesso nodo di condotti antichi.

#### 2-lo speco

Dai bacini di raccolta le acque venivano immesse nel canale vero e proprio (specus) ed iniziavano il loro cammino verso i punti di distribuzione. Lo speco veniva condotto alla sua destinazione terminale con una lieve pendenza che favoriva un regolare fluire delle acque senza comportare eccessive cadute di livello e, nel contempo, evitava che un troppo impetuoso scorrimento potesse incidere sulla stabilità delle strutture portanti. A tale proposito Vitruvio (VII.7: "vehemens spiritus in aquae ductione solet nasci ita ut etiam saxa perumpat, nisi primum leniter et

parce a capite aqua imittatur') raccomandava che l'immissione dell'acqua nello specchio avvenisse per modiche quantità ed in modo graduale; dava, inoltre, indicazioni in merito alla pendenza ottimale del piano di scorrimento. In effetti le raccomandazioni di Vitruvio sembrano applicate solamente in corrispondenza dei delicati passaggi su arcate e viadotti, mentre l'esame dei condotti noti denuncia improvvise variazioni nella pendenza media di un medesimo specchio e marcate differenze tra condotti diversi. Comunque sia, la necessità di mantenere una pendenza più o meno costante comportava che il canale corresse, in relazione alle variazioni di quota delle aree attraversate, a tratti sotterraneo, a tratti fuori terra. Nella progettazione complessiva di un acquedotto, certamente, si doveva tener conto della quota di partenza e di quella di arrivo dello specchio, mentre, con ogni probabilità, fissati dei capisaldi intermedi a quote prestabilite, i problemi relativi al mantenimento del livello nei singoli tratti del percorso tra un caposaldo e l'altro venivano affrontati separatamente e risolti in maniera diversa in ragione del costo dell'impresa, delle risorse tecnologiche disponibili e delle condizioni di base del supporto naturale. Ne consegue che i canali degli acquedotti potevano avanzare in cunicolo sotterraneo, formando dorsali collinari, oppure procedere in trincee scavate a filo del piano di campagna; tagliati a mezzacosta su sponde scoscese ed accompagnati, generalmente, da opere di contenimento, potevano aggirare promontori tufacei e risalire vallate; in altri casi camminavano su potenti costruzioni continue o sopra una serie di arcuazioni, altrove attraversavano profonde gole su arditi ponti e viadotti.

Un rapido sguardo alle cifre riportate da Frontino, che per quasi tutti gli acquedotti esaminati annota la lunghezza complessiva del percorso, il cammino in "rive sotterraneo" e quello su "substructione et opere arcuato", ci convince immediatamente che il sistema più largamente utilizzato per la conduzione di uno specchio era quello del cunicolo sotterraneo e della trincea scavata a filo di campagna, mentre in media appena uno scasso 16% della somma totale degli specchi era costruita fuori terra e condotta su costruzioni o su arcuazioni. Naturalmente tale percentuale appare minima per i più antichi condotti dell'Acqua Appia e dell'Anio Vetus, per i quali le parti computate da Frontino sopra terra, rispettivamente 60 e 221 passi, sono rapportabili ad appena lo 0.53/0.51% della lunghezza totale; per l'Acqua Marcia e l'Acqua Claudia, invece, le costruzioni e le arcuazioni rappresentano rispettivamente il 12.5% ed il 22.5% del percorso complessivo.

La conduzione di uno specchio sotterraneo iniziava con lo scavo di pozzi verticali (lumina) che, ad intervalli di circa 240 piedi (m. 72 circa), venivano approfonditi fino a raggiungere il livello stabilito per il fondo del canale; da qui, in direzioni opposte, partiva lo scavo del cunicolo verso i pozzi immediatamente precedente e seguente. L'apertura contemporanea di più pozzi permetteva una migliore distribuzione della forza lavoro e limitava, con più agevoli traguardi, possibili errori di allineamento dei singoli tratti scavati. A conclusione dello scavo i pozzi, muniti di pedarole per la discesa e foderati, a volte, di lastre di tufo o di muratura, venivano lasciati accessibili per le periodiche operazioni di spurgo e pulizia del condotto. Questo, generalmente

a sezione rettangolare terminata a volta o a capanna, in relazione alla natura geologica degli strati attraversati poteva essere tagliato nella viva roccia oppure rivestito di muratura impermeabilizzata con intonaco idraulico.

Analoghe considerazioni valgono per gli specchi condotti in trincea i quali, proprio in ragione degli strati più incoerenti attraversati, sono quasi sempre rinforzati da una fodera in blocchi di pietra od in opera a sacco, gettata contro le pareti della trincea e rivestita da paramento intonacato. La copertura, assicurata da lastre di pietra poste in opera orizzontalmente o alla cappuccina, oppure da volticelle in opera cementizia a tutto sesto o a capanna, non è univoca per l'intero percorso di un acquedotto, appare, invece, condizionata dalla profondità della trincea, dai materiali disponibili sul posto e da eventuali rifacimenti del condotto. Il fondo del condotto, che era formato da lastre di pietra o da una gettata di calcestruzzo, a volte pavimentata, era, come le sponde laterali, foderato da una spesso strato di ciottolato ad impedire dispersioni di acqua, altrimenti inevitabili. Tale aspetto era particolarmente curato specialmente nella conduzione degli specchi costruiti completamente fuori terra. Questi dal punto di vista della tecnica costruttiva, pur trasformando in strutture portanti il fondo e le sponde del canale, non mostrano sostanziali differenze tipologiche con le caratteristiche degli specchi già descritti. Sulle coperture, generalmente in piano, così da permettere la sovrapposizione di condotti diversi su costruzioni comuni (Acqua Marcia-Tepula-Iulia; Acqua Claudia-Anio Novus), erano, comunque, previsti tombini di ispezione ad intervalli regolari.

### 3-costruzioni, arcuazioni e ponti

Una costante pendenza del canale ed un graduale digradare del livello di partenza, come già accennato, erano i principali obiettivi tenacemente perseguiti dagli ingegneri romani. Il soddisfacimento di queste due condizioni comportava che i condotti, in ragione del loro livello e di particolari situazioni topografiche, fossero costretti a procedere su costruzioni artificiali abbandonando il più economico percorso sotterraneo. Per limitare al massimo interventi costosi e tecnicamente complessi, nella progettazione dell'opera rivestiva particolare importanza la scelta preventiva del percorso da seguire in relazione alle opportunità offerte dal substrato geomorfologico delle regioni attraversate. Così, a volte, si seguiva da vicino la sponda del fiume individuante un bacino idrografico avvalendosi, in tal modo, di una guida geografica sicura e di un costante riferimento al livello utile di scorrimento, guadagnando il canale, come già certamente sperimentato nel sistema dei mulini ad acque, gradatamente quota rispetto al livello del fiume fino al punto previsto di arrivo. Altre volte si preferì seguire un crinale spartiacque con indubbi vantaggi di continuità di percorrenza e di stabilità di livello. Per il gruppo di condotti qui analizzati gli ingegneri romani poterono avvalersi dei grandi riferimenti geografici offerti dall'alta valle dell'Aniene fino a Tivoli, dalla sponda del mons Aelianus fino a Gericomio e del crinale spartiacque di cui abbiamo parlato nelle premesse. In queste aree gli acquedotti sfruttano al massimo il supporto naturale procedendo affiancati a

breve distanza l'uno dall'altro, mentre nel tratto, morfologicamente più tormentato, tra Gericomio e S. Maria di Cavamonte, la ricerca di soluzioni originali produsse lo sfioramento dei tracciati: mentre i due acquedotti più antichi (Anio Vetus ed Acqua Marcia), rimanendo aderenti al sostrato morfologico, erano costretti a giri tortuosi, i costruttori dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus scelsero un percorso più diretto favorito dalla realizzazione di imponenti opere d'arte. Così, mentre un doppia opera di contenimento, a monte ed a valle, accompagnava i condotti che, incisi sul pendio scosceso delle dorsali collinari, risalivano le convalle laterali fin dove era più agevole l'attraversamento, altri condotti, mantenuti in quota da potenti costruzioni e da lunghe teorie di arcuazioni, attraversavano in linea retta le stesse depressioni. Le stesse opere di contenimento, unite ad arcuazioni, sostenevano gli spechi anche in prossimità delle magnifiche strutture ad arco con le quali si scavalcavano le profonde gole scavate da impetuosi torrenti. Queste imponenti opere, che raggiungevano dimensioni ragguardevoli, come al Ponte delle Mole (m. 156 x 24.5h), al Ponte Lupo (lungo m. 115, largo m. 18-25, alto fino a m. 30) o al Ponte S. Antonio (lungo fino a m. 136, alto più di m. 40) etc. restituiscono un'immediata immagine dell'impegno profuso e delle difficoltà tecniche superate nel portare a compimento un'impresa che ancor oggi desta stupore ed inorgoglia gli stessi Romani. I ricorrenti interventi di restauro e consolidamento, apporati nel corso di secoli di ininterrotto funzionamento, hanno in alcuni casi completamente occultato la struttura originaria di questi manufatti, quasi sempre in opera quadrata di blocchi di tufo o peperino, sotto opere murarie diverse. Tra queste si riconoscono l'opera reticolata degli interventi augustei e quella listata dei Flavi, mentre l'opera mista si accompagna alla caratteristica cortina laterizia di Traiano ed Adriano; insomma un vero palinsesto di tecniche edilizie che si susseguono ancora dalla rossa cortina dei bassi laterizi severiani fino alle cortine di età tarda e medioevale. L'ossessiva ricerca di materiali da costruzione in età medioevale e rinascimentale, in alcune zone, determinò una sistematica spoliazione delle antiche strutture: nella serie di arcuazioni dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus, in prossimità di Tor Fiscale, si recuperarono tutti i blocchi della struttura originaria lasciando come involucri vuoti i rinforzi laterizi che, in età adrianea, avevano fasciato i piloni degli archi.

#### 4-I castelli terminali

Il lungo cammino dei condotti si concludeva al castellum terminale dove aveva inizio la distribuzione urbana delle acque. Questo era un massiccio contenitore in muratura che aveva il compito precipuo di ripartire le acque nelle proporzioni dovute ad ognuna delle tre utenze principali indicate da Vitruvio (VIII.6) e da Frontino (70.2): nomine Caesaris, privatis ed usibus publicis. Nella quota spettante all'imperatore erano comprese anche le utenze delle terme che ricevevano la concessione direttamente dal principe. Caracalla, peraltro, per alimentare le sue terme senza privare la città di un ingente quantitativo d'acqua, pensò di allacciare nel condotto dell'Acqua Marcia una nuova sorgente (fons Antoninianus) e di costruire una propria derivazione (Acqua Anto-

niniana); similmente si comportò, nel 226 dC, Alessandro Severo per le sue terme. La ripartizione dei liquidi all'interno dei castelli avveniva per mezzo di tre bocche calibrate attraverso le quali le acque venivano avviate alla loro destinazione pubblica o privata; le utenze dei singoli privati venivano allacciate da castelli minori a tale scopo deputati. Frontino (78.3) e Plinio (N.H. XXXVI.121) non sembrano fare distinzione tra questi castelli minori. Questi avevano l'aspetto di semplici piscine, come quello dell'Acqua Marcia, distrutto nella costruzione del Ministero del Tesoro, e quello dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus, presso Porta Maggiore, rilevato dai Lanciani poco prima della sua distruzione, oppure potevano assumere l'aspetto di monumentali mostre d'acqua come nel caso dei cosiddetti 'Trofei di Mario' nei giardini di piazza Vittorio, tradizionalmente riferiti all'Acqua Julia, mentre le quote del condotto di immissione risulterebbero compatibili solamente con i livelli dell'Acqua Claudia e dell'Anio Novus. Agli stessi intenti celebrativi rispondono le mostre d'acqua rinascimentali e moderne della fontana del Mosè in largo S. Susanna (Acquedotto Felice), della fontana di Trevi (Acquedotto Vergine), del fontanone del Gianicolo (Acquedotto Paolo) e della fontana delle Naiadi in piazza dell'Esedra (Acqua Marcia-Pia).

La giusta assunzione di acqua dai ripartitori terminali e dai castelli minori era assicurata da prese d'acqua calibrate dette calices. Questi erano tubi di bronzo, con imbocco a forma di calice e diametro interno costante, collegati ad una tubatura di raccordo. La bocca del calice veniva applicata ad un'apertura del castello in senso orizzontale e normale al flusso idrico, come raccomanda Frontino (113), ed ad un livello misurato per evitare che le variazioni nella velocità del flusso e la differenza di pressione potessero influire su una regolare erogazione d'acqua. Castelli di distribuzione delle acque erano dislocati anche in località diverse lungo il tragitto degli acquedotti prima del loro arrivo al castello terminale: attraverso queste strutture era possibile distribuire l'acqua ad utenze pubbliche o private di carattere non urbano. Lungo la strada di Pomata, presso Tivoli, sono state supposte derivazioni per le utenze delle grandi ville sottostanti tra le quali Villa Adriana e la villa dei Vibii Vani a Colle S. Stefano. Derivazioni di notevole consistenza e dotate di un condotto proprio sono quelle famosissime della Villa dei Sette Bassi, a Cinecittà, e della villa del Quintili sull'Appia antica per le quali però non è stata accertata l'esistenza di un eventuale castello di derivazione; tali, invece, possono essere considerate le due cisterne che, a stretto contatto con le strutture degli acquedotti, alimentavano la grande villa delle Vignacce, a via Lemonia, e la villa, ora distrutta, presso la via del Quadraro dove si stanno eseguendo i lavori di ampliamento della linea ferroviaria Roma-Cassino. Derivazioni di carattere particolare sono da considerarsi l'Acqua Antoniniana, il Rivus Herculeneus e gli Arcus Caesimontani dell'Acqua Claudia.

#### Gli Acquedotti nel Parco

Nell'area del parco dell'Appia e nella zona contermina si registra il passaggio di ben otto condotti principali dai quali diramano tre importanti derivazioni con costruzioni proprie. A

questi si devono aggiungere l'acquedotto Felice e la Marrana di Callisto II.

#### Aqua Appia-Augusta

L'Aqua Appia è il più antico dei grandi acquedotti Romani, costruito nel 312 aC da Appio Claudio il Cieco, traeva origine da sorgenti indicate da Frontino presso l'VIII miglio della Via Prenestina rimaste peraltro non identificate. Ad esclusione di pochi tratti in area urbana presso Porta Capena e la collina di S. Saba, si ignora l'esatto percorso dell'Aqua Appia, quasi interamente in speco sotterraneo. L'area qui analizzata, proprio in virtù delle sue caratteristiche geomorfologiche, potrebbe però aver costituito un ottimo supporto naturale, se non al condotto dell'Aqua Appia, almeno al condotto suppletivo allacciato da Augusto e denominato, appunto, Aqua Appia-Augusta. A questo condotto, di cui non si conoscono resti certi, è stato riferito un tratto di canale in opera reticolata presso Porta Maggiore (BullCom 1912.232).

#### Anio Vetus

Il secondo acquedotto romano è anche il più antico dei condotti provenienti dall'alta valle dell'Aniene. Costruito tra il 272 ed il 269 aC ad opera di Manio Curio Dentato e Fulvio Flacco con il bottino della guerra contro Pirro, tracciò per primo la via seguita dai successivi condotti dell'Aqua Marcia, della Claudia e dell'Anio Novus. Dall'incile sulla sponda sinistra dell'Aniene, a monte di S. Cosimato presso la confluenza del torrente Fiumicino dove il Canina (V.140; VI. tab. 181) segnalava uno sbarramento artificiale ed un esteso bacino di raccolta, seguiva il fiume fino a Rivolet, poi le falde del mons Aelianus, per affrontare l'attraversamento delle profonde valli della zona di Galliano e Gerico che superava con alcuni imponenti manufatti come il ponte sul fosso delle Mole di S. Gregorio, il ponte Taulella ed il ponte Pischero. A Villa Bertone, presso le Capannelle, si allineava agli altri condotti e segue, interrato, il crinale degli acquedotti fino a Porta Maggiore. I resti più consistenti del condotto, scavato in trincea, sono stati visti nel tracciare la linea ferrata Roma-Cassino presso la via del Quadraro: lo speco, costruito interamente in blocchi di tufo, a sezione rettangolare (H 1.75x0.80), è rimasto accessibile dal tunnel ferroviario che sottopassa la linea dell'Acquedotto Felice; altre parti dello stesso condotto stanno venendo alla luce nel corso dei lavori di raddoppiamento della stessa ferrovia presso la via del Quadraro. Un identico tratto di speco in blocchi fu visto anche all'interno di Porta Maggiore nei lavori di livellamento del piazzale: era dotato di un pozzo che riceveva acqua dai condotti superiori tramite un piccolo castellum (BullCom 1912.228; NSC 1913.6).

#### Aqua Marcia, Tepula e Iulia

I lavori per la conduzione di un nuovo acquedotto, che derivò il proprio nome da quello del pretore Q. Marcio, iniziarono nel 144 aC e si protrassero circa due anni al termine dei quali l'acqua delle celeberrime sorgenti indicate da Frontino al miglio XXXVI della via Valeria, dopo un tragitto di circa km 91, giungeva in Roma fin sul Campidoglio. Nella prima parte del suo cammino verso Roma, l'acquedotto, costantemente in speco sotter-

aneo, usciva a cielo aperto solo in corrispondenza degli attraversamenti obbligati del fosso della Noce, del fosso Maiuro e della valle dell'Empiglione. Nella zona di Galliano destano ancora stupore ed ammirazione i grandiosi manufatti di Ponte S. Pietro, di Ponte Lupo, del ponte sul fosso Caipoli e di quello della Bulica. Presso il casale di Roma Vecchia lo speco dell'Aqua Marcia usciva definitivamente all'aperto e proseguiva il suo cammino fino alla piscina terminale, ubicata nell'area dell'odierno Ministero delle Finanze, su robuste arcuazioni a blocchi di tufo; anzitutto lo speco era costituito da sponde di tre filari di blocchi di tufo, adeguatamente federati di cemento idraulico, e coperta a lastre di pietra. Sulla copertura in pietra dello speco della Marcia, furono sovrapposti i due condotti dell'Aqua Tepula e dell'Aqua Iulia che, quindi, risultavano di un livello leggermente superiore. I due nuovi acquedotti furono costruiti rispettivamente dai consoli C. Servilio Cepione e L. Cassio Longino nel 125 aC il primo e nel 33 aC da Agrippa il secondo. L'Aqua Tepula allacciava sorgenti di acqua tiepida che le indicazioni di Frontino hanno permesso di identificare nella sorgente dell'Acqua Preziosa sotto l'abitato di Marino. Agrippa allacciò nel canale della Iulia le fresche sorgenti di Squarciarelli, a Grottaferrata, e provvide anche a migliorare la qualità delle acque della Tepula miscelando le due acque in un unico canale sotterraneo fino alle piscine limarie di Villa Bertone. Qui i condotti si separavano nuovamente riacquisendo i rispettivi quantitativi di acqua ed, a Roma Vecchia, uscivano all'aperto con i loro specchi, in opera reticolata e rinforzi in laterizio, già sovrapposti al canale della Marcia. Di tutta questa straordinaria opera restano visibili solo le basse arcuazioni a Roma Vecchia, il breve tratto conservato sotto la torre del Fiscale, dove incrociava l'Aqua Claudia e l'Anio Novus, i tratti lungo la via del Mandrione, inglobati in una spessa camicia laterizia di rinforzo, le snelle arcate visibili nell'area della Banca d'Italia presso via Tuscolana, la sezione a Porta Maggiore e le ultime arcate a Porta Tiburtina. Tutto il resto è stato distrutto in occasione della conduzione dell'acquedotto Felice nel 1585 oppure inglobato nelle strutture rinascimentali che hanno usato le sostituzioni antiche tagliando in ragione del più basso livello del condotto di papa Sisto.

#### Aqua Antoniniana

Caracalla, nel 212 dC, per non privare l'utenza pubblica dell'ingente quantitativo di acqua necessario al funzionamento delle sue terme, provvide ad allacciare nel condotto dell'Aqua Marcia una nuova sorgente, detta mons Antoninianus (CIL VI.1245). Non si conosce il sito preciso della derivazione destinata alle terme, ma resti del condotto in tracciato sotterraneo sono visibili in un garage della Circonvallazione Appia, due belle arcate in laterizio sotto una palazzina di via Licia ed il fondo dello speco su bassa sostruzione in piazza Galeria; inoltre lo speco fu segnalato nella trincea della ferrovia Roma-Civitavecchia all'altezza della via Latina, mentre all'interno delle mura aureliane le basse arcuazioni dell'acquedotto, fino al cd Arco di Druso, sul quale scavalcava la via Appia, e fino alla grande piscina delle terme sono chiaramente riportate, ancora, sulla cartografia della metà del sec. XVI.

#### Aqua Claudia e Anio Novus

Anche la straordinaria teoria di arcate che da Villa Bertone si snoda verso Porta Maggiore, quasi ininterrottamente, fu utilizzata per sostenere in quota due distinti condotti: lo specchio dell'Aqua Claudia, a sezione rettangolare in blocchi di tufo o peperino, poggia direttamente sopra gli archi a concio di pietra, mentre, sulla sua copertura di lastre in piano, corre lo specchio dell'Anio Novus, a sezione rettangolare con sponde di laterizio e copertura a volta di calcicestrutto. A Tor Fiscale l'acquedotto incrocia due volte l'Aqua Marcia delineando uno spazio trapezoidale che fu trasformato in campo trincerato dai Goti nel 537 dc (BG II.37); all'interno della torre, impostata sull'incrocio dei due acquedotti, resta visibile una bellissima sezione degli archi intersecantisi e degli specchi sovrapposti. Da questo punto in poi lacune più o meno vistose nelle strutture sono imputabili ai prelievi di materiali per la costruzione dell'Acquedotto Felice che, in alcuni punti, hanno risparmiato solo le fasce laterizie dei consolidamenti di restauro. Dopo Porta Furba, il condotto del Felice, passando sulle costruzioni della Claudia, che, in ragione del suo livello più basso, fora all'altezza dei piloni, ha permesso, invece, la loro conservazione fin quasi a Porta Maggiore. L'iscrizione (CIL VI.1256) sull'attico di questo monumentale passaggio sopra la via Labicana e la via Praenestina ricorda come, solo nel 52 dc, Claudio abbia portato a termine l'opera iniziata nel 38 dc dal suo predecessore Caligola allasciando il fonte Curtius e Caeruleus ed attingendo acqua dal corso superiore dell'Aniene. Dei bacini di partenza i due condotti procedevano sulle opposte sponde del fiume fino alla gola di S.Cosimato; affiancati proseguivano fino alla valle dell'Empiglio dove l'Anio Novus si divideva in due rami, il primo seguiva la normale via di aggiramento attraverso Tivoli, il secondo, puntando su potenti costruzioni direttamente verso il fianco del monte Arcese, sottopassava in galleria la collina per ricongiungersi all'altro ramo nella piscina di Gericchio. Di qui verso S.Maria di Cavamonte, si registrano gli imponenti manufatti di Ponte S.Antonio, di Ponte dell'Inferno, delle Forme Rotte, di Ponte Scalino e di Ponte Baruccelli. Dalle piscine limarie di Villa Bertone i due condotti, già sovrapposti, salivano su una costruzione continua che li guidava alla lunga serie di arcuazioni.

#### Acquedotto dei Sette Bassi

Il rifornimento idrico della grande villa dei Sette Bassi era assicurato da un ramo di acquedotto che diramava probabilmente dall'Anio Novus dopo che questi aveva lasciato le piscine limarie della Villa Bertone. I resti archeologici conservati si limitano ad un tratto di costruzione forata da basse aperture ed, oltrepassata l'antica via Latina, ad una serie di basse arcuazioni che accompagnano lo specchio fino ad una capiente cisterna di servizio. Non si hanno notizie da fonti storiche in merito alla conduzione di questo condotto, ma la tecnica delle murature, quasi tutte in opus vittatum a ricorsi alternati di blocchetti di tufo e di filari di laterizio, suggerisce una datazione dell'opera in un ambito compreso tra la fine del sec. III e gli inizi del sec. IV dc.

#### Acquedotto dei Quintili

Anche la grande villa dei Quintili, sull'Appia antica, era servita da un acquedotto privato che assicurava un continuo rifornimento idrico alle numerose cisterne identificate nell'area della villa ed alimentava, a beneficio dei viaggiatori, il grande ninfeo affacciato direttamente sulla strada. In ragione del livello del suo specchio è stata avanzata l'ipotesi che l'acquedotto fosse una derivazione dell'Aqua Claudia o dell'Anio Novus; in effetti, non esistono riscontri a tale ipotesi in quanto le evidenze archeologiche si arrestano all'altezza di Tor di Mezzavia, sull'Appia Nuova, a notevole distanza dal percorso dei grandi acquedotti. Da questo punto una lunga serie di arcuazioni attraversa la valle del fosso dello Statuario fino alla Torre Selce sull'Appia antica. Dalle stime dei Lanciani questo tratto si protrae per una lunghezza di m. 720; gli archi, in opera laterizia dell'età di Comodo, raggiungono un'altezza massima di m. 13 con luci di m. 2.30/2.90. Il condotto prosegue, poi, in specchio sotterraneo verso l'area del giardino della villa dove riappare parte su costruzione, parte su basse arcuazioni.

#### Acqua Alexandriana

Il nuovo acquedotto, voluto da Alessandro Severo per alimentare le terme Neroniane da lui ripristinate nel 225 dc (HistAug, AlexSev 25), interessa marginalmente l'area qui analizzata intercettando il terminale degli acquedotti solo a Nord di Porta Furba. Dalle scaturigini, presso Pantano Borghese, dove il sistema di captazione fu parzialmente riutilizzato dall'acquedotto Felice, si può facilmente seguire il suo cammino verso Roma punteggiato da tratti di snelle arcuazioni in laterizio molto curato; si segnalano le serie di Pantano, di Torre Angela, di Valle Lunga, di case Calde e, soprattutto, le altissime arcuazioni attraverso la valle del fosso di Centocelle. Transitava alla Spes Vetus a livello dell'antico piano di campagna e, poco dopo, decantava le sue acque nella grande piscina della vigna Conti, attribuita alle Terme Eleniane, o nella piscina di via Principe Eugenio, rilevata dai Lanciani appena prima della sua distruzione. Di qui l'acquedotto raggiungeva le Terme Neroniane-Alessandrine in Campo Marzio seguendo un percorso affatto sconosciuto.

#### Acqua Mariana

Con la distruzione degli antichi acquedotti, che inizia con la guerra gotica nel corso del sec. VI dc, di limitata efficacia risultarono i tentativi di ripristino eseguiti per volere di alcuni pontefici: Adriano I (772-795), Gregorio IV (827-844) e Nicola I (858-867). Il primo intervento organico per condurre una nuova fonte di approvvigionamento idrico in Roma fu compiuto da papa Callisto II, nel 1122, con la costruzione del canale artificiale dell'Acqua Mariana, nota pure come marrana di S.Giovanni. La marrana aveva origine dal corso d'acqua che, scendendo dalle sorgenti di Squarciarelli, confluiva nel fosso dell'Incastro ed, assieme a questo, nell'Aniene. Presso Casal Morena, all'altezza della villa romana dei Centroni, uno sbarramento artificiale, innalzando il livello dell'acqua, permetteva di deviare il corso della marrana in un cunicolo sotterraneo, lungo m. 940, in cui è

stato riconosciuto un tratto dello speco dell'Acqua Claudia, ormai inutilizzato. All'uscita del cunicolo la marrana veniva a trovarsi praticamente sulla linea di cresta del 'crinale degli Acquedotti' e, di qui, sfruttando la naturale pendenza del corso collinare, poteva scorrere liberamente verso Roma in un canale lasciato a cielo aperto. In tutto il suo tragitto la marrana non si discosta mai dalla linea seguita dai condotti più antichi, anzi, verso Porta Furba, dove il crinale si assottiglia, scorreva tra i piloni dell'Acqua Marcia e quelli della Claudia utilizzando l'antica strada di servizio come fondo del canale. All'altezza del 'Mulini Laici', forse seguendo il percorso dell'Acqua Antoniniana, piegava a SW in direzione di Porta S. Giovanni dove formava un laghetto per l'abbeverata dei cavalli; seguiva, poi, la linea delle mura ed, entrata in Roma da Porta Metronia, faceva girare i mulini di S. Sisto e quelli del Circo Massimo prima di gettarsi nel Tevere. Attualmente, la marrana ancora scorre libera, salvo brevi deviazioni, fino al casale di Romavecchia; superato il casale, un'ulteriore deviazione la fa confluire nel fosso dello Statuario all'altezza dell'Osteria del Tavolato. Il suo letto, ormai prosciugato, può facilmente essere rintracciato fino alla via del Quadraro e fino a Porta Furba.

#### Acquedotto Felice

Per ricondurre l'acqua nelle zone più alte della città, appena acceso al soglio pontificio, Sisto V (1585-1590) promosse la costruzione di un nuovo acquedotto che fu detto 'Felice' dal nome del pontefice (Felice Peretti). L'acquedotto traeva origine dal Pantano Borghese, sfruttando l'incile dell'antica Acqua Alessandrina ed un nuovo incile costruito da Giovanni Fontana per ovviare agli errori di livellazione del suo predecessore. L'acquedotto procede con andamento sinuoso ed in cunicolo sotterraneo per gran parte del suo percorso; solamente nella tenuta di Romavecchia esce allo scoperto ed inizia il suo cammino verso Roma sfruttando alternativamente le costruzioni dell'Acqua Marcia e quelle della Claudia. I piloni degli antichi acquedotti, così, furono inglobati nelle strutture moderne o tagliati ad una certa quota in ragione del più basso livello dell'acquedotto moderno; dalle antiche strutture, quando non utilizzate direttamente, si trassero i materiali edili necessari all'impresa. L'acquedotto, per il quale non furono previste piscine intermedie per la decantazione delle acque, terminava alla grande mostra di largo S. Susanna. Nell'area esaminata le arcate dell'Acquedotto Felice possono essere agevolmente seguite da Romavecchia fino a Porta Furba, poi lungo la via del Mandrione, inserite sotto le alte arcate dell'Acqua Claudia, fino alle Mura Aurelliane e a Porta Maggiore.

Antonio Mucci

#### BIBLIOGRAFIA

- G. POLENI, *De Aqueeductibus Urbis Romae*, Patavii 1722  
 R. FABRETTI, *De Aquis et Aqueeductibus veteris Romae*, Romae 1680  
 A. CASSIO, *Corso delle Acque Antiche*, Roma 1756  
 D. CACCHIATELLI, *Cenni Storici relativi all'Acqua Felice*, Roma 1835  
 L. CANINA, *Gli Edifici di Roma Antica e sua Campagna*, I-VI, Roma 1848-1856  
 F. GORI, *Delle vere sorgenti dell'Acqua Marcia e altre acque allacciate dai Romani presso la via Valeria e Sublacense*, Roma 1866  
 J. H. PARKER, *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1876  
 A. BETOCCHI, *Le Acque e gli Acquedotti di Roma Antica e Moderna*, Roma 1879  
 R. LARCIANI, *I Commentari di Frontino intorno alle Acque ed agli Acquedotti*, Roma 1881  
 A. ROCCHI, *Il diverticolo frontiniano all'Acqua Tepula*, Roma 1896  
 Th. ASHBY, *Classical Topography of Roman Campagna*, in *PSR* I. 1902; III. 1906; IV. 1907; V. 1910  
 F. LAIS, *Il Rivo dell'Acqua Mariana*, Grottaferrata 1913  
 V. REINA-G. CORBELLINI-G. DUCCI, *La Livellazione degli Antichi Acquedotti Romani*, Roma 1917  
 F. MASTRIGLI, *Acque Acquedotti e Fontane di Roma*, Roma 1929  
 P. PELLARI, in *Enciclopedia sv. 'Acquedotto'*, Roma 1929  
 G. LUGLI, *I Monumenti di Roma e Suburbio*, Roma 1934  
 E. B. VAN DEMAN, *The Building of Roman Aqueducts*, Washington 1934  
 Th. ASHBY, *The Aqueducts of Ancient Rome*, Oxford 1935  
 P. PECCHIAI, *Acquedotti e Fontane a Roma nel Cinquecento*, Roma 1944  
 R. J. FORBES, *Studies in Ancient Technology*, Leiden 1955  
 F. GRIMAL, *Frontin. Les Aqueducs de la ville de Rome*, Paris 1961  
 C. SINGER-E. J. HOLMYARD-A. R. HALL-T. I. WILLIAMS, *Storia della Tecnologia*, Torino 1966  
 G. F. CARETTONI, in *EAA s.v. 'Acquedotto'*, Roma 1968  
 G. PANIMOLLE, *Gli Acquedotti di Roma Antica*, Roma 1968  
 G. CORSETTI, *Acquedotti di Roma dai tempi classici ai nostri giorni*, Roma 1973  
 D. GIORGETTI, *L'acquedotto Alessandrino*, in *Capitolium XLIX*, 1974  
 F. A. PACE, *Gli Acquedotti di Roma*, Roma 1983  
 G. COPPA-L. FEDICONI-G. BARDI, *Acque e Acquedotti a Roma 1870-1984*, Roma 1984  
 AA. VV., *Il Trionfo dell'Acqua - Acque e Acquedotti a Roma IV sec. aC-XX sec. dC*, Roma 1986  
 AA. VV., *Il Trionfo dell'Acqua. Ati del Convegno*, Roma 1987

Bibliografia scientifica fondamentale: A. Nibby, Analisi storico topografica antiquaria della Carta de' dintorni di Roma, Roma 1849, I pp. 217, II p. 666, III p. 232, 583 ss.; L. Canina, Sul tempio della Fortuna Muliebre al quarto miglio della via Latina, in Annali dell'Istituto XXVI, 1854, pp. 59-61; Idem, Gli edifici di Roma antica e sua Campagna, Roma 1856, V, p. 64 ss e VI tavv. LXXIV-LXXV; G. Tomassetti, Della marrana di S. Giovanni, in Bollettino Comunale 1893, p. 65 ss.; Th. Ashby, The Classical Topograph of the Roman Campagna, in Papers of the British School at Rome IV, 1907, pp. 3-159; G. De Sanctis, Storia dei Romani, II, Torino 1907, pp. 109-113; G. Tomassetti, La Campagna Romana, antica, medioevale e moderna, IV, Roma 1926, pp. 77-82, 96-99; Th. Ashby, G. Lugli, La villa dei Flavi Cristiani ed il suburbio imperiale a oriente di Roma, in Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia II, 1928, p. 183 ss; E. Martinori, Lazio turrito, II, Roma 1934, p. 14 ss.; E. B. Van Deman, The Building of the Roman Aqueducts, Washington 1934; Th. Ashby, The Aqueducts of Ancient Rome, Oxford 1935, pp. 78-80, 128-136, 224-235; G. Lugli, Carta archeologica del territorio di Roma in scala 1:50.000, Firenze 1962; L. Quilici, Per la creazione di un parco archeologico lungo la via Latina, in Palatino XII, 1962, p. 121 ss; A. Alföldy, Early Rome and the Latins, Ann Arbor 1965, p. 296 ss.; G. Lugli, I confini del pomerio suburbano di Roma primitiva, in Mélanges d'archéologie, d'épigraphie e d'histoire offerts à Jerome Carcopino, Paris 1966, p. 642 ss.; G.M. De Rossi, Torri e castelli medioevali della Campagna Romana, Roma 1969, p. 159 ss.; V. Cabianca, L. Quilici, I beni culturali archeologici del territorio romano, in Urbanistica 54-55, 1969, p. 81-108; L. Quilici, Inventario e localizzazione dei beni culturali archeologici del territorio del Comune di Roma, in Urbanistica 54-55, 1969, p. 109 ss.; S. Quilici Gigli, Considerazioni sui confini del territorio di Roma primitiva, in Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité 90, 1978, pp. 568-569; S. Quilici Gigli, Annotazioni topografiche sul tempio della Fortuna Muliebris, in Mélanges de l'École Française de Rome, Antiquité 93, 1981, pp. 548-563; C. F. Casado, Ingegneria idraulica romana, Madrid 1983, p. 550; Antike Welt 1984/2; L'Acquedotto di Claudio al IV miglio, in Bollettino Comunale 1984, pp. 83-87; K. D. White, Greek and Roman Technology, Thames e Hudson 1984, p. 166; Die Wasserversorgung Antiker Staedte, Mainz 1987.

Divulgativi: L. Rossini, Viaggio pittoresco da Roma a Napoli, Roma 1839, tav. 18 ss.; Roma e dintorni, Guida del T.C.I., Milano 1950, p. 477 s; L. Quilici, La leggenda di Coriolano al IV miglio della via Latina, in Bollettino della Unione Storia ed Arte 1979, pp. 5-18; L. Quilici, La via Latina da Roma a Castel Savelli, Roma 1978, pp. 57-85; S. Quilici Gigli, Roma fuori le mura, Roma 1980, pp. 136-138; T. Cormell, J. Mattheus, Atlas of the Roman World, Oxford 1982, p. 184-185; L. Quilici, Si uccidono così le strade romane. Via Latina in agonia, in Geodes IX, 1987/2, pp. 92-103; Carta storico archeologica monumentale e paesistica del suburbio e dell'agro romano, Comune di Roma, Roma 1988, Fogli 24-25.